

# Costruire relazioni fraterne

## *La fraternità come benedizione*

Paola Magna\*

La società contemporanea e ciò che stiamo vivendo in seguito alla pandemia ci rende ancora più coscienti del desiderio di relazioni e nello stesso tempo del nostro isolamento. Contemporaneamente, ci rendiamo conto sempre più di vivere in un mondo in cui anche i rapporti più stretti partecipano alla competizione e alla rivalità. La Bibbia ci offre tanti esempi in cui la fraternità è legata alla rivalità: Caino e Abele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli... la riscontriamo pure tra gli stessi apostoli (ad es. Giacomo e Giovanni verso gli altri).

Anche noi ci accorgiamo della fatica nel costruire relazioni fraterne, sia nelle comunità religiose che nelle famiglie e in qualsiasi gruppo o associazione ecclesiale.

È significativo che l'ultima enciclica di papa Francesco sia proprio «sulla fraternità e l'amicizia sociale»<sup>1</sup>. In una società che vive la mancanza di padri<sup>2</sup>, è ancora più urgente ricordare che la fraternità si costituisce laddove c'è una figura paterna o un esercizio di paternità. Nella storia di Giuseppe, l'invidia dei fratelli verso di lui nasconde, in realtà,

\* Guida di spiritualità ignaziana, psicologa e psicoterapeuta (Torino), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

<sup>1</sup> Cf Francesco, *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020.

<sup>2</sup> Cf Francesco, *Patris Corde*, 8 dicembre 2020. Al paragrafo 7 il Pontefice scrive: «Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. [...] Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre».

la loro incapacità di accettare il padre. Lo troviamo anche nel Vangelo: l'Abbà di Gesù, che il Figlio annuncia, ci rende fratelli.

Scegliere di parlare di "fraternità" e non di "comunità" rimanda proprio all'esperienza familiare della consanguineità: in senso lato, siamo tutti fratelli (cf Mt 23,8-9) perché figli di uno stesso Padre, quindi la dimensione della fede in un unico Dio, padre e creatore di tutti, è necessaria per sentirsi "fratelli" nell'umanità intera.

Il Papa, nella Lettera apostolica *Patris Corde* incentrata sulla figura di S. Giuseppe, sottolinea che non solo la società, ma «anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri. [...] Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze» (PC, 7): solo grazie a questi atteggiamenti i figli diventano capaci di instaurare relazioni di fraternità con chi incontreranno sul loro cammino.

Cerchiamo allora di approfondire la realtà della fraternità in modo che possa diventare davvero una benedizione<sup>3</sup>, con l'apporto di un libro di fra Luca Fallica, monaco benedettino della comunità SS. Trinità di Dumenza (Va)<sup>4</sup>.

Come Luigino Bruni ha ricordato in diverse occasioni e testi<sup>5</sup>, le relazioni nel mondo attuale (e quindi anche nella vita consacrata) hanno due caratteristiche: la ferita e la benedizione. L'immagine di riferimento è la lotta di Giacobbe con l'angelo (Gen 32,23-33); l'intuizione ad essa collegata è l'indissolubile legame presente in ogni rapporto umano tra ferita e benedizione.

## Vita religiosa e fraternità

Così si è espresso papa Francesco nell'omelia della messa per la Giornata mondiale della vita consacrata dell'anno scorso:

<sup>3</sup> Cf P. Magna, *Vivere relazioni autentiche. Alterità-dono di sé*, in «Tredimensioni», 16 (2019), pp. 280-281.

<sup>4</sup> L. Fallica, *La rugiada e la croce. La fraternità come benedizione*, Ancora, Milano 2001<sup>1</sup>, 2017<sup>2</sup>. Le pagine segnalate sono dell'edizione del 2017.

<sup>5</sup> Cf ad es. L. Bruni, *L'altro: ferita e benedizione. Una prospettiva socio culturale*, in «Consacrazione e servizio», 7-8/2008.

Sulla vita religiosa incombe questa tentazione: avere uno sguardo mondano. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po' di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io. Perde slancio, si adagia, ristagna. E sappiamo che cosa succede: si reclamano i propri spazi e i propri diritti, ci si lascia trascinare da petegolezzi e malignità, ci si sdegna per ogni piccola cosa che non va e si intonano le litanie del lamento [...] sui fratelli, sulle sorelle, sulla comunità, sulla Chiesa, sulla società. Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattrappisce. Così si diventa abitudinari e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. [...] Nella vita consacrata dove si trova il prossimo? Anzitutto nella propria comunità. Va chiesta la grazia di *saper cercare Gesù nei fratelli e nelle sorelle* che abbiamo ricevuto<sup>6</sup>.

Qualche anno fa sempre il Papa<sup>7</sup> aveva parlato dei fattori che condizionano la fedeltà nel «cambio di epoca» che stiamo vivendo. Un fattore da lui evidenziato è all'interno della vita consacrata stessa:

Situazioni di contro-testimonianza che rendono difficile la fedeltà: la routine, la stanchezza, il peso della gestione delle strutture, le divisioni interne, la ricerca di potere – gli arrampicatori –, una maniera mondana di governare gli istituti, un servizio dell'autorità che a volte diventa autoritarismo e altre volte un "lasciar fare".

Il Papa continua dicendo che «se la vita consacrata vuole mantenere la sua missione profetica e il suo fascino... deve mantenere la freschezza e la novità della centralità di Gesù, l'attrattiva della spiritualità e la forza della missione, mostrare la bellezza della sequela di Cristo e irradiare speranza e gioia».

La vita fraterna in comunità, poi,

<sup>6</sup> Francesco, *Omelia*, Santa Messa per i membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, Festa della Presentazione del Signore - XXIV Giornata mondiale della vita consacrata, 1 febbraio 2020, <https://www.vatican.va>.

<sup>7</sup> Cf Francesco, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica*, 28 gennaio 2017, <https://www.vatican.va>.

va alimentata dalla preghiera comunitaria, dalla lettura orante della Parola, dalla partecipazione attiva ai sacramenti dell'Eucarestia e della Riconciliazione, dal dialogo fraterno e dalla comunicazione sincera tra i suoi membri, dalla correzione fraterna, dalla misericordia verso il fratello o la sorella che pecca, dalla condivisione delle responsabilità.

Unitamente alla «testimonianza di vita semplice accanto ai poveri e da una missione che privilegi le periferie esistenziali».

In queste parole autorevoli del Papa abbiamo già diversi spunti di riflessione per la costruzione di relazioni fraterne nelle comunità.

La vita consacrata è chiamata a riaffermare la passione per il Dio di Gesù Cristo, proprio nella nuova realtà sociale.

### **La dimensione discendente della fraternità<sup>8</sup>**

Il cuore unificato nella pace è la condizione per edificare la comunione. Non è sufficiente, dunque, avere un cuore libero da molte schiavitù e condizionamenti: saremmo ancora chiusi in noi stessi! Siamo liberati poco per volta per amare davvero: questo significa riconoscere un "tu" in chi ci sta accanto, riconoscerlo cioè nella sua alterità e "dirgli di sì", cioè accettare il rischio della fedeltà.

L'unificazione del cuore, inoltre, dipende dall'integrazione di tutti gli aspetti della propria personalità, in particolare del proprio mondo affettivo/emotivo con i valori. In essi c'è infatti una componente affettiva: il valore è sperimentato come fonte di energia, come attrazione ad agire, solo se tocca l'affetto. Per poter incidere nella propria vita quotidiana, operare un cambiamento, stimolare una conversione, ciò che è creduto con la testa deve muovere il cuore, essere amato.

La fraternità non si costituisce solo su un piano orizzontale di rapporti, ma con il riferimento verticale al Signore. L'essere fratelli e sorelle non dipende da una scelta ma da un'accoglienza; è necessario un riconoscimento dell'altra persona come fratello/sorella, nella consapevolezza crescente della diversità che va riconosciuta ed accettata. La fraternità si basa quindi su un dono che ci precede.

<sup>8</sup> Cf L. Fallica, cit., pp. 25-45.

Possiamo delineare tre movimenti nella propria ricerca di fraternità:

- salire verticalmente verso il luogo dove Dio dona la pace e la sua benedizione;
- procedere orizzontalmente gli uni verso gli altri;
- scendere nel profondo di se stessi dove poter fare unità, e di conseguenza costruirla intorno a noi.

Soltanto la conversione personale consente di arrivare ad un cuore pacificato dall'amore. Tramite il riferimento al salmo 133 (132) fra Luca Fallica così si esprime:

È questo l'atteggiamento del pellegrino che sale verso Gerusalemme dove, nella liturgia e nel tempio, giunge a riconoscere e a celebrare la bellezza dell'essere uno con i fratelli: «Che bello per i fratelli abitare in unità!» [...] Non è semplice coabitazione, ma l'esperienza della comunione, dell'appartenersi reciprocamente. L'esclamazione di gioia [...] giunge al termine della salita, alla fine del cammino, proprio là dove si scopre che la bellezza della fraternità è caratterizzata da un movimento opposto al salire, quello di discendere<sup>9</sup>.

Per il salmo, la fraternità stessa viene ad essere benedizione del Signore: «La vita fraterna è frutto della benedizione di Dio, e anziché salire dal basso, dagli sforzi degli uomini, discende, come olio e rugiada, dall'alto»<sup>10</sup>.

Inoltre, la vita fraterna stessa è il luogo in cui possiamo percepire, riconoscere ed assaporare la benedizione del Signore: «La benedizione di Dio crea lo spazio della fraternità, ma a sua volta la fraternità diventa il luogo dove è possibile incontrare e fare esperienza della benedizione di Dio».

Il terzo movimento segnalato precedentemente è nella linea della profondità in se stessi, dell'interiorità. Infatti il cuore unificato nella pace è condizione per edificare la comunione fraterna: «Occorre scendere dalla testa al cuore» (Teofane il Recluso). Per realizzare ciò occorre intraprendere un cammino di conoscenza ed integrazione delle proprie emozioni, dei sentimenti e degli affetti che ci abitano.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 36-37.

Fra Luca scrive: «Questo significa che la bellezza della vita fraterna è autentica se sa conferire bellezza, armonia, pacificazione anche alla vita personale»<sup>11</sup>. L'uomo che abita presso di sé è l'uomo recuperato a se stesso. Il dono di benedizione e di pace che scende dall'alto ha una sola via per arrivare alla comunità: quella rappresentata dal cuore di ogni membro, a condizione che sia un cuore unificato e pacificato.

È utile qui ricordare il rapporto indissolubile fra solitudine e comunione. Per amare davvero – e non usare l'altro per riempire il vuoto che portiamo inevitabilmente in noi – occorre imparare ad accettare la solitudine esistenziale e sapere che niente e nessuno potrà mai soddisfare completamente, perché il nostro cuore è fatto per l'Infinito.

Un gesuita francese, padre Lallement, così traduceva la nota frase di S. Agostino: «C'è nel nostro cuore un vuoto che Dio solo può colmare». Perché le nostre relazioni interpersonali siano mature, occorre che sappiamo vivere la solitudine del cuore: si tratta di una caratteristica interiore che non dipende dall'isolamento fisico.

Nel contesto contemporaneo, le persone consacrate dovrebbero diventare esperte di comunione, ossia capaci di relazioni e di incontri che curano e rigenerano. Come ripete spesso papa Francesco, è necessario diventare persone che corrono il rischio dell'incontro, e questo a partire dalla propria fraternità.

È nell'annuncio di Gesù che troviamo la possibilità di vivere una fraternità nuova, capace di superare le tensioni e i conflitti.

Può portare frutto nella propria vita rileggere e pregare personalmente l'intero insieme dei salmi delle ascensioni (dal 120 al 134) che ci schiudono un cammino graduale, un pellegrinaggio destinato a sfociare nella celebrazione della fraternità.

### **Vivere la fraternità: una croce a quattro "braccia"**<sup>12</sup>

L'amore vero non è facile: è frutto di impegno e di perseveranza, è capacità di ricevere oltre che di dare. Sia per chi è sposato (che ha accanto fisicamente la persona che ama), sia per chi è consacrato (che

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>12</sup> *Ibid.*, cap. VIII.

non vede Gesù) amare è difficile. L'amore maturo richiede a tutti di accettare la sofferenza e la solitudine.

«Dimorate in me e io dimorerò in voi» (Gv 15,4): Gesù ci chiede che questa intimità con lui non sia solo un momento particolare della nostra vita, ma qualcosa che duri. Accettando di dimorare in lui possiamo attenderci di essere potati, feriti. È il Mistero pasquale nella concretezza della vita, un continuo passaggio dalla sofferenza/passione/morte alla gioia/vita.

Consideriamo ora quattro movimenti da attuare nella vita spirituale ed umana per poter vivere bene la fraternità, così come li ha delineati fra Luca nel suo libro sulla fraternità.

1. *Discendere*: abbiamo già visto questo processo nel considerare il salmo 133. Nella vita personale è la disponibilità a discendere che consente l'accoglienza del dono, iniziativa che ci precede sempre perché viene dal Padre e noi possiamo accoglierla o ostacolarla. Questo movimento di discesa comporta quello svuotamento di sé vissuto da Maria di Betania nell'umiltà del suo ascolto. Gesù stesso lo ha incarnato scendendo nella fraternità degli uomini (cf l'inno cristologico di Fil 2,6-11). Un'altra immagine evangelica che ci descrive questo abbassamento di Gesù è quella del battesimo nel Giordano: Gesù ha vissuto la fraternità discendendo nella solidarietà con i peccatori. «Proprio in questo momento i cieli si aprono: quando tocca il punto più basso egli può comunicare con il punto più alto, per lui i cieli si squarciano, si rivela il volto del Padre, di cui può ascoltare la voce»<sup>13</sup>. Per discendere occorre essere persone umili: l'umiltà, secondo i padri russi, è la virtù che maggiormente imita Cristo. Per entrare autenticamente in una relazione di fraternità è indispensabile vivere un atteggiamento di svuotamento. Come dicevamo all'inizio, ci rende fratelli la consapevolezza di appartenere ad uno stesso Padre: questa relazione centrale dà la possibilità di andare oltre se stessi (autotrascendenza) e proiettarsi nel dono agli altri, facilitati dallo svuotamento di sé e da un atteggiamento umile.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 200-201.

2. *Decentrarsi*: è strettamente collegato al movimento precedente. Si tratta di uscire da se stessi, cioè avere la capacità di andare al di là di sé nell'esperienza dell'amore vero, per tornare a sé con occhi nuovi e purificati dall'amore-dono. Questo movimento è più facile per la persona che si possiede, cioè che ha fatto un percorso di conoscenza di sé e del suo passato nella verità. Possiamo ricordare la pagina evangelica di Matteo (il cosiddetto discorso comunitario) dove Gesù, alla domanda dei discepoli «Chi è più grande nel Regno dei cieli?», chiamò a sé un bambino e lo pose in mezzo (Mt 18,1-2). Nel discorso che segue il termine «piccolo» assume significati diversi: la persona che non conta e non vanta alcun ruolo sociale; la sorella/il fratello da accogliere, soprattutto se nel bisogno; il debole nella fede; il peccatore stesso. Il gesto di Gesù costringe ad operare un decentramento per mettere al centro il piccolo, l'indifeso, colui che è maggiormente ai margini. È la logica pasquale, che impegna a morire continuamente a se stessi, a vivere una pasqua quotidiana nel decentramento, per fare di Cristo morto e risorto il principio vitale dell'esistenza concreta, quotidiana.
3. *Respirare*: questo movimento si riferisce alla fraternità cristiana come realtà generata dallo Spirito. L'immagine evangelica può essere quella in Giovanni che narra l'apparizione di Gesù ai discepoli nel cenacolo e il dono dello Spirito: «Alitò su di loro e disse "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,22). Prima di essere immersi nel mondo, i discepoli ricevono il respiro di Cristo che diventa il loro respiro, il respiro della comunità. Ogni respiro conosce un duplice dinamismo, di ispirazione e di espirazione, in un movimento verso di sé e verso l'altro da sé. Il testo di Giovanni descrive proprio questo duplice movimento, perché la comunità è dapprima riunita nella gioia dell'incontro con il Risorto, tutta concentrata attorno a lui e al dono della sua pace, per essere subito dopo mandata in missione verso i confini della terra a condividere quel medesimo dono della pace nella proclamazione della remissione dei peccati<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 207-208.



4. *Curvarsi*: la fraternità cristiana è il luogo in cui esercitare un amore casto verso i fratelli e le sorelle. Si tratta di un'apertura che consente di vivere nella gioia delle relazioni fraterne ben sapendo che il compimento non appartiene al qui e ora, perché lo donerà il Signore quando verrà. «Possiamo assaporare la bellezza della fraternità, ma nella pazienza e nell'attesa, senza la pretesa di trovare sin d'ora quella pienezza di cui possiamo gustare un'anticipazione e una profezia»<sup>15</sup>.

La consapevolezza del limite, finché viviamo su questa terra, consente di vivere le relazioni comunitarie non nella fuga o nel disimpegno, ma con la fedeltà e la perseveranza dell'amore verso le sorelle e i fratelli, proprio perché non si hanno più pretese eccessive nei loro confronti e verso la comunità nel suo insieme. Cadrà allora la ricerca di una comunità perfetta e ci metteremo a cercare il Signore nella comunità dove ciascuno si trova: infatti, occorre attendere il Signore che viene a compiere il desiderio ma nella realtà in cui si vive. Curvarsi dunque sui bisogni delle altre persone, per saper riconoscere il tempo dovuto secondo le loro necessità. Tutto questo richiede discernimento.

San Paolo ci ricorda che l'amore ha *quattro dimensioni*<sup>16</sup> (cf Ef 3,14-19): altezza, ampiezza, lunghezza e profondità. Con la *profondità* siamo aperti al dono di Dio e lo possiamo accogliere, così che il mistero di Dio venga ad abitare in noi; l'*ampiezza* dell'amore porta a non escludere nessuno, è la dimensione orizzontale; l'*altezza* ricorda invece la verticalità dell'amore, il suo procedere dal dono di Dio e dalla sua rivelazione; la *lunghezza*, evocata nel dinamismo di un amore che sorpassa ogni conoscenza, ci sottolinea la capacità dell'amore di andare sempre oltre.

Queste quattro dimensioni dell'amore formano una *croce*, quella di Cristo «quale rivelazione insuperabile dell'ampiezza, della lunghezza, dell'altezza e della profondità dell'amore del Padre. Queste

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 208.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 211-213.

*quattro "braccia" costituiscono anche la struttura portante di ogni fraternità cristiana, che trova nella croce il suo albero di vita»<sup>17</sup>.*

Nella nostra cultura che rifiuta la fatica, la sofferenza e quindi la croce – alla ricerca costante di una gratificazione immediata in tutto – è necessario ribadire che non esiste fraternità senza croce, che le relazioni fraterne richiedono pazienza, tempo, capacità di vivere inevitabili delusioni. Le difficoltà, invece di essere un problema, possono diventare un'occasione favorevole per ricordarci che la fraternità è un dono e che non è il fine della nostra vita, ma solo un mezzo per raggiungere l'incontro finale con il Signore nella gloria e nella comunione dei Santi.

### **Le relazioni nella vita comunitaria consacrata**

Si è in cammino verso una maturità sia umana che spirituale: questo vale sia a livello personale sia a livello comunitario. In particolare, per comprendere meglio le relazioni che si instaurano in una comunità religiosa, occorre ricordare che si tratta di una comunità per il Regno: è l'amore del Signore che riunisce fratelli e sorelle in una vita di fraternità per inviarli in missione, al servizio di chi ha più bisogno.

La comunità – come ogni gruppo umano – è una realtà conflittuale, perché i membri non si scelgono a vicenda, ma sono insieme per un progetto di fede. Umanamente quindi vi sono molte diversità all'interno, non facili da armonizzare. Saper instaurare relazioni buone dipende soprattutto dalla disposizione interiore dei singoli, che entrano in interazione tra di loro. Occorre la realistica accettazione che anche nella comunità religiosa i conflitti sono inevitabili: non costituiscono di per sé un problema, ma lo può diventare il modo di affrontarli. Il conflitto, infatti, può trasformarsi in occasione di crescita e di conversione, sia personale che comunitaria, se vissuto e gestito bene.

Sentiamo tutti la necessità di nuove relazioni nelle comunità religiose: le nostre relazioni umane sono inscindibili dall'aspetto spirituale, infatti la vita dello Spirito non si sovrappone mai alla nostra psicologia, ma ne costituisce un tutt'uno.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 214.

Le relazioni interpersonali diventano positive quando aiutano a prendere coscienza delle ricchezze presenti in ciascuno e stimolano nello stesso tempo ad usarle non per difendere se stessi, ma come canali di espressione dei valori. Le relazioni positive quindi non sono sempre gratificanti: esse portano a dire di no a quelle parti di sé che non aiutano a crescere nella sequela al Cristo: ad es. la tendenza ad arrendersi o ad auto-svalutarsi; il voler essere al centro dell'attenzione, facendo colpo sugli altri; il bisogno di sostegno e rassicurazione; l'evitare le difficoltà e i rischi...

Si tratta di curare la *qualità delle nostre relazioni* e questo va continuamente tenuto presente perché, se i bisogni personali prendono il sopravvento, scatta allora facilmente un processo di aggressività e di ribellione (a volte percepito e definito come «fastidio», «nervoso», «insofferenza», ecc.).

Questa dinamica interna alla persona, a livello interpersonale, comporta *relazioni possessive*: l'ottica è egocentrica, l'altro "mi serve" per uscire dall'isolamento, per riempire un vuoto insostenibile, per non percepire i miei limiti (se l'altra persona mi vuole bene, allora sento di valere, di essere importante per qualcuno), per rafforzare il senso del mio io, della mia identità. La relazione che ne scaturisce è caratterizzata da possessività, dalla paura di perdere l'altro che può diventare angoscia, gelosia intensa e pervasiva, controllo sull'altro/a e sulla sua vita, comportamenti di ripicca e molto altro.

Nella situazione in cui nella persona prevalgono i valori e gli ideali creduti, le aspirazioni che la abitano, vivrà un movimento opposto al precedente: portata al di là di se stessa riuscirà a percepire l'altra persona come un "tu" distinto da sé, da rispettare e valorizzare, indipendentemente da quello che può dare... Nasce così una dimensione di *libertà nelle relazioni*.

Perché questo avvenga, però, è necessario che cadano certe illusioni: nessuno potrà mai togliere da noi quel senso di limite, di vuoto, di insoddisfazione esistenziale profonda, perché il nostro cuore è fatto per l'Infinito! Dall'accettazione di questa dimensione ontologica della persona umana – quindi dell'inevitabile tensione che sentirà sempre in questa vita – può scaturire un *rapporto nuovo con l'altra persona*, caratterizzato da fiducia, ascolto, accoglienza della sua diversità, capacità di dare e ricevere. È proprio la fiducia profonda che permette di non

esercitare quel controllo sull'altro che vincola e schiaccia. In questa dinamica, la stessa comunicazione che l'altra persona fa di sé è accolta come un dono e non come un diritto. Questa nuova modalità di relazione ci rende capaci di empatia e sollecitudine, di «rimanere nel Suo amore».

Anche nelle comunità religiose occorre chiedersi qual è lo scarto tra i valori proclamati e i valori concretamente vissuti nelle piccole occasioni del quotidiano. Ad es. un/una consacrato/a dichiara spesso l'importanza che ha per lui/lei la vita fraterna, ma nel concreto delle sue giornate arriva tardi alla preghiera, abbandona la riunione comunitaria per andare in parrocchia, mette in primo piano le proprie esigenze rispetto a quelle della comunità. Ci si chiede: la vita comunitaria è davvero importante per lui/lei nel concreto o rimane solo proclamata?

L'attenzione costante sarà quella di equilibrare sempre desideri/valori con limiti/fragilità, diventando consapevoli dello scarto tra i primi e i secondi. In questo cammino di crescita e di conversione aiuta molto contemplare il Signore Gesù, sentirsi attirati a diventare come lui, nella sua capacità di relazioni profonde e attente, nel suo modo di vivere la compassione e i sentimenti verso chi incontrava.

## Conclusione

La fiducia in sé e negli altri sono due presupposti indispensabili per saper dialogare, migliorare il proprio modo di comunicare, accettare la diversità come ricchezza, crescere nella capacità di esprimere il proprio disaccordo e la propria aggressività positiva/determinazione, saper tollerare ed affrontare i conflitti.

Tuttavia, per noi che ci impegniamo come persone di fede per il Regno di Dio, è fondamentale continuare a percorrere un cammino di conversione personale, che è strettamente connesso alla preghiera e alla meditazione sulla Parola di Dio, alla contemplazione del modo di mettersi in relazione del Signore Gesù, per cercare di lasciarsi attrarre e di imitarlo: «È bello vivere come lui!».

Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, a proposito del valore unico dell'amore, scrive:

Cercando di precisare in che cosa consista l'esperienza di amare, che Dio rende possibile con la sua grazia, San Tommaso d'Aquino la spiegava come un movimento che pone l'attenzione sull'altro «considerandolo come un'unica cosa con sé stesso». L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola "carità": l'essere amato è per me "caro", vale a dire che lo considero di grande valore<sup>18</sup>. [...] L'amore, infine, ci fa tendere verso la comunione universale. Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. Gesù ci ha detto: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)<sup>19</sup>.

Eusebio di Cesarea affermò che «la vita religiosa è nata per un eccesso di amore per Dio»: se vivessimo in questa prospettiva e realtà riusciremmo a sperimentare la fraternità davvero come una benedizione.

<sup>18</sup> Francesco, *Fratelli tutti*, cit., 93.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 95.